

Funerali di Stato per l'agente assassinato a Trapani

Ucciso per un «no» ai boss in cella?

«È una trincea, Roma non ci aiuta»

Un funerale di Stato per Giuseppe Montalto, il giovane agente della Polizia penitenziaria, massacrato venerdì a Trapani davanti alla moglie e alla figlioletta di dieci mesi. Lo strazio dei parenti e degli amici. Un collega: «Siamo in trincea, ma lo Stato non ci tutela». Le indagini puntano alla pista mafiosa. Il giovane agente potrebbe essere stato ferocemente punito per aver rifiutato un favore ai boss detenuti all'Ucciardone.

DAL NOSTRO CORRISPONDENTE
WALTER RIZZO

■ TRAPANI. Erano più di mille le mattine a Petretagliate. Nella piccola chiesa bianca, sono riusciti ad entrare in pochi, gli altri sono rimasti fuori nella piazzetta spazzata dal vento. Hanno atteso pazientemente che monsignor Gaspare Gruppato, il vicario del vescovo di Trapani, che si trova invece in Terza, finisse di celebrare la messa dando la benedizione a quel corpo massacrato dalla lupara. Poi, finalmente la bara è uscita dalla chiesa. Un attimo di silenzio, rotto da singhiozzi anonimi, poi come a liberare una tensione tenuta dentro da troppo tempo è esplosa un lungo applauso che ha coperto gli squilli di tromba del picchetto d'onore. Giuseppe Montalto, l'agente di custodia di 30 anni, massacrato dal killer della mafia, l'antivigli di Natale mentre si trovava assieme alla moglie e alla figlioletta di appena dieci mesi è stato salutato così nella chiesetta del quartiere di periferia nel quale è cresciuto da una folla di colleghi amici anni fatti dal dolore per un delitto che non nascono a spiega re.

Un ragazzo perbene

«Giuseppe era un picciotto d'ordine e una signora di mezza età. Tormenta il fazzoletto. Lo abbiamo visto crescere in questo quartiere un ragazzo perbene come la sua famiglia». «Siamo soli, dice un collega di Giuseppe, che spinge via l'obiettivo della telecamera, siamo in trincea, ma lo Stato non ci tutela e poi finiamo così». Dietro la bara di noce avvolta nel tricolore un altro collega di Giuseppe, con la divisa satura di fucile, porta il berretto blu dell'agente assassinato sopra un cuscino di velluto. Poi la corona del Capo dello Stato, che ha voluto inviare un messaggio personale alla giovane vedova, quella del presidente del Consiglio. Dietro i confusi tra la gente del quartiere, pochi metri dai parenti sconvolti, il sindaco di Palermo Leoluca Orlando, che ha deliberato il tutto cittadino, il deputato di An Francesco Storace, della commissione antimafia e il sottosegretario agli Interni Luigi Rossi che assieme ai colleghi Carillo e Maria, rappresentava il Governo. Assieme a loro anche il

capo della polizia Masone e il suo vice De Gennaro, il comandante dell'Arma dei Carabinieri e quello della Guardia di Finanza. Il funerale di Stato si muove lento, accanto allo strazio vero, temibile dei familiari. I genitori di Giuseppe Montalto non ce l'hanno fatta ad arrivare in fondo alla cerimonia, si sono accasciati sui banchi come creati senza più vita.

Tre raffiche di lupara

Accanto alla bara Liliana Rocco, la vedova del giovane agente di custodia, Giuseppe Montalto, le è praticamente morto tra le braccia. I tre killer hanno sparato proprio mentre Montalto, assieme alla moglie e alla figlioletta Federica di appena 10 mesi, stava per arrivare alla casa dei suoceri, dove doveva trascorrere l'antivigli di Natale. I sicari hanno usato un fucile automatico calibro 12 caricato a pallettoni. Tre raffiche di lupara che non hanno lasciato scampo a Giuseppe Montalto, ma fortunatamente hanno risparmiato la donna e la bambina. Un delitto eseguito da professionisti che avevano un ordine: solo ammazzare Montalto. E lo hanno eseguito senza commettere il minimo errore.

La firma del boss

Un delitto firmato dai boss chiusi all'Ucciardone alla faccia del 41 bis che li vorrebbe lontani dalla Sicilia. Devono partecipare ormai a decine di processi, devono essere presenti quasi ogni giorno nelle aule di giustizia di Palermo, di Catania, di Trapani. Non perdono un'udienza naturalmente, non rinunciano con le loro ditte a presenziare davanti alle corti di giustizia che li giudicano e che in molti casi li mandano per l'ennesima volta all'ergastolo, ma è un modo sicuro per scappare da Panosa e dall'Asinara. Un pericolo questo che già nelle scorse settimane era stato denunciato proprio in un'intervista a l'Unità dal procuratore aggiunto di Catanzaro, Paolo Giordano, che aveva chiesto di dotare le corti delle strutture di teleconferenza per garantire il diritto degli imputati a presenziare ai processi senza annullare di fatto le norme del 41 bis. Ieri mattina a Trapani si è svolto un vertice delle

Agguato mafioso nel Catanese uccisi un uomo e la sua donna

Giovanni Giusti, di 38 anni, indicato dagli investigatori come un esponente di spicco del clan mafioso del «Cuscuti», e la convivente Silvana Correnti, di 35, sono stati uccisi con numerosi colpi di pistola da almeno due sicari in un agguato nel centro di Acicatenà, a 15 chilometri da Catania. Secondo una prima ricostruzione del delitto da parte dei carabinieri, Giusti, detto «Bafacchia» (un soprannome inderogabile) era alla guida della sua automobile, una Fiat Uno, a bordo della quale stava anche la convivente. L'uomo, costretto a fermarsi perché bloccato dall'automobile dei sicari, benché ferito ha tentato di fuggire insieme con la sua donna, anche lei sanguinante. I sicari hanno però raggiunto entrambi e li hanno finiti con un colpo alla nuca. Gli assassini, che hanno utilizzato una pistola calibro 9 e una 7,65, si sono poi dati alla fuga. Sul luogo del delitto si sono subito recati i carabinieri e il sostituto procuratore della repubblica della direzione distrettuale antimafia di Catania, Ignazio Forno. Con il duplice delitto salgono a ottantuno gli omicidi commessi a Catania e in provincia dall'inizio dell'anno. E sempre a Catania, il 40 anni, accusato di essere uno dei componenti il commando che il 5 dicembre scorso a Palermo uccise con colpi di pistola Agatino Gulisano e Antonino Sinatra.

forze dell'ordine. Tra le ipotesi che sono state esaminate vi è quella della creazione di un nucleo speciale di agenti per sorvegliare i detenuti sottoposti al regime previsto dall'articolo 41 bis. I magistrati che conducono l'inchiesta sono convinti che il delitto potrebbe essere una ritorsione diretta contro il giovane agente che probabilmente non ha voluto accettare una richiesta arrivata dai boss. Forse qualcuno voleva che Montalto portasse fuori dal carcere un messaggio. Non si esclude al momento neppure l'ipotesi che la decisione di assassinare Montalto possa essere arrivata dopo una serie di accurate perquisizioni condotte tra gli altri proprio dall'agente assassinato nelle celle dei boss di Cosa nostra. Una mancanza di rispetto che qualcuno non ha voluto tollerare.



Le operazioni di recupero dei fusti alla stazione di Pomezia

Ansa

Rischi di esplosione vicino Pomezia: panico per il rovesciamento di fusti infiammabili

Merci deraglia, Roma-Napoli in tilt

Deragliamento con rischi di esplosione. L'altra notte a sud di Roma. Due vagoni di un treno merci si sono rovesciati e da uno sono caduti tre fusti di un liquido altamente infiammabile che secondo i vigili del fuoco erano pieni. Per fortuna non si sono rotti. Ma, sempre secondo i vigili, erano mal assicurati al vagone. Grossi disagi per tutti i treni di passaggio sulla Roma-Napoli, deviati sulla linea di Cassino. Riaperto ieri pomeriggio il binario che porta al Nord.

ALESSANDRA RADULI

■ ROMA. Ore ed ore di ritardi per decine di treni ed il rischio di un'esplosione evitata solo per l'ottima tenuta dei fusti speciali finiti in terra che contenevano un liquido esplosivo destinato ad un'industria chimica. Sono i risultati del deragliamento di un treno merci nella notte tra Natale e Santo Stefano alla stazione di Santa Palomba, vicino Pomezia, 25 chilometri a sud di Roma. La linea verso il nord è stata ripristinata solo dopo undici ore, mentre la linea verso il sud dovrebbe essere riaperta questa mattina. Il binario è danneggiato e lo stanno aggiustando. Non è chiaro se l'incidente sia dovuto alla rottura di una balestra del treno oppure ad un guasto negli scambi. L'inchiesta Fs è in corso. Di certo a Pomezia ci sono già stati incidenti analoghi: i vigili del fuoco intervenuti per mettere sul vagone tre degli otto fu-

sti di alchile di alluminio che erano caduti giù segnalano che quei fusti non erano assicurati alla base del vagone con dei bulloni come vorrebbero le norme di sicurezza.

Il treno tedesco

Secondo la polizia ferroviaria l'incidente è accaduto pochi minuti dopo le tre. Il treno merci arrivava dalla Germania ed improvvisamente ha deragliato. Si sono rovesciati l'ottavo vagone, pieno di sacchi di caffè, e il secondo, da cui sono caduti tre degli otto fusti di liquido esplosivo che conteneva. Il deragliamento ha bloccato tutti i treni in viaggio sulla linea Roma-Napoli via Formia e viceversa. I convogli sono stati dirottati sulla linea che passa da Cassino, con la conseguenza di gravi ritardi per tutti. A mezzogiorno e mezza di ieri dopo ore di lavoro dei vigili del fuoco è

stato dato l'ok per la riapertura della linea verso il nord, ma il traffico ferroviario è ripreso verso le due del pomeriggio. Verso sud, intanto, i treni continuavano ad andare solo passando da Cassino.

La squadra dei vigili del fuoco di Pomezia era a Santa Palomba dieci minuti dopo l'incidente, raggiunta in breve da altre tre squadre di Roma. Sul posto, il comandante Marchionne, il suo vice, tutti quei fusti gialli finiti in terra facevano temere il peggio. «Sulla fattura - raccontava un ufficiale dei vigili, Alessandro Protti - c'era il nome della ditta che attendeva quei colli dalla società tedesca Wilco. Si trattava della Pholo di Siracusa. Li abbiamo chiamati. Ci hanno detto che attendevano il liquido di alchile di alluminio. Per quanto ne sappiamo noi i fusti erano pieni. Per fortuna sono anche molto ben fatti. Quel tipo di liquido a contatto con l'acqua o con l'aria esplose immediatamente. Non lascia residui tossici nell'ambiente, ma certo se i fusti cadendo si fossero rotti avrebbero potuto provocare danni e feriti. E se ad esempio nel deragliamento ci fosse stato uno sciack, il mento dei fusti saltava tutto per aria. In più, sempre secondo i vigili del fuoco, i fusti erano «ancorati» male al vagone. Quegli otto «bambini» con dentro ognuno 1.880

litri di liquido di facilissima infiammabilità erano semplicemente accostati uno all'altro lungo il vagone che era chiuso solo ai lati. Un che, per precauzione in più, i fusti erano «abbracciati» da fasce metalliche due a due, con in mezzo dei tasselli di legno per tenerli bloccati. «Invece», proseguiva Protti, «doveva essere imbullonati alla base del vagone. Infatti ogni fusto ha le lamiere incorporate con i buchi per avvitare i bulloni». Niente di tutto ciò era stato fatto. E per questo ieri protestavano i verdi del Lazio. «L'incidente», diceva l'assessore all'Ambiente della regione, Giovanni Herminio, «è un ulteriore conferma che i trasporti di materiali tossici od esplosivi sono fatti senza le dovute cautele». Secondo le ferrovie, in ogni caso, i fusti sarebbero stati vuoti. Dopo la causa e difficile operazione di recupero dei fusti, il vagone è stato spostato.

I disagi

Intanto i passeggeri subivano ore di attesa. Da Termini, i treni per il sud venivano deviati a Cassino. Lo stesso accadeva a Napoli per quelli diretti al nord. Per chi invece doveva raggiungere stazioni intermedie tra Roma e Napoli, le ferrovie hanno istituito dei servizi di pullman dalla stazione di Campo Leone.

L'uomo sta male e chiede di non essere giudicato a Firenze

Pacciani rinuncia al cibo

GIORGIO SONERRI

■ FIRENZE. Pietro Pacciani, alla vigilia del processo d'appello - 29 gennaio prossimo - fa sapere al tribunale un memoriale in cui si cura mesi alla Corte d'Appello ma reso noto solo nei giorni scorsi di non voler essere giudicato a Firenze perché nei suoi confronti c'è un clima inquinato. L'agricoltore di Muratate Val di Pesa, condannato all'ergastolo per sette degli otto più gravi omicidi del mostro di Firenze, ribadisce ancora una volta la sua innocenza e afferma di aver sempre avuto per le donne un rapporto diverso da quello fatto di abiezioni e deviazioni descritte da inquisitori e giudici. «Io le donne le ho sempre amate e amate», scrive Pacciani - mi sono sposato per amore, mia moglie e avere una famiglia.

Per Pacciani si tratta del terzo Natale in carcere con l'accusa di uccidere il mangano di tre coppie, il secondo dopo la condanna all'ergastolo il 15 novembre 1994 dai giudici di primo. Ma il contadi-

no muratore di Muratate non ha perso la gnola. Alla Corte d'Appello chiede di chiamare a deporre un ufficiale dei carabinieri che nel corso delle indagini negli anni Ottanta sospettò Salvatore Vinci di essere il marito delle coppie. Nel rapporto Tomasi dal nome del colonnello che lo compilò secondo Pacciani ci sarebbe la verità sul caso del mostro. Infatti il colonnello Tomasi sostiene che la «pista sarda» che invece la Procura ha scartato punta che portava a Salvatore Vinci e quindi al primo delitto, quello del 21 agosto 1968, il «buco nero» delinchiesta Pacciani dal primo duplice omicidio è stato assolto e quindi i giudici di appello dovranno spiegare come ha avuto la pistola di calibro 22 (mai trovata) che ha firmato tutti i duplici omicidi Pacciani non è mai stato a Signa, non conosceva né Vincenzo Stefano Mele il marito di Barbara Locci, la donna assassinata con il suo amante, Antonio Lo Bianco Pacci, uno dei cui condizionali di salute

sono preoccupanti come hanno riferito i suoi avvocati Pietro Fiorani e Rosano Bevacqua, nel suo memoriale spezza una lancia in favore anche dei suoi amici, i cosiddetti «compagni di merenda» sui quali è in corso da parte degli investigatori della squadra mobile una inchiesta bis ordinata dal procuratore Pier Luigi Vigna. «Chi ha inventato la storia di queste merende?», scrive il contadino - «quelli sono dei poveri vecchi, malandati come me, ma onesti e sinceri. Non abbiamo fatto male a nessuno». Come si vede Pacciani non dimentica nessuno. E a proposito dei «compagni di merenda» c'è da dire che proprio in questi giorni il capo della mobile Michele Giuffrè a cui è stata affidata la rilettura di quegli atti ha interrogato diverse persone. Ma secondo indiscrezioni gli investigatori avrebbero trovato altri incontri che indicherebbero personaggi diversi dagli amici di Pacciani. In particolare un «signore distinto» che secondo tre testimoni sarebbe stato presente sui luoghi dove sono stati trucidati i giovani.

San Patrignano, tra i ragazzi della comunità nel giorno di festa: «Vincenzo è tra noi»

Primo Natale senza Muccioli

DAL NOSTRO INVIATO
JENNIFER MELETTI

■ RIMINI. Primo Natale senza Vincenzo Muccioli. Vista da fuori San Patrignano è diventata un'altra cosa. «Certo che sono qui da tanto tempo, già due ore. E dovrò aspettare fino a mezzanotte prima di entrare». Sembra quasi arrabbiato per l'attesa il trentenne arrivato da un paese della Romagna. «So come funziona a San Patrignano: ci sono stati già due volte prima due anni, poi un anno e mezzo». Non era così nelle altre notti di Natale. Chi sperava di entrare si presentava qui all'inizio di dicembre. Poi alla mezzanotte di Natale appariva lui, Vincenzo Muccioli. Diceva: «Siamo in tanti ma ci stingeremo per farvi posto». Non tutti potevano superare la sbarra. «Tu no stai fuori». Si era già scappato troppo volte, non ha davvero voglia di smetterla con le «pere». Quella che ora si tendono al di là della sbarra hanno saputo che San Patrignano è cambiata, che ci sono posti liberi e che

senza Vincenzo Muccioli forse nessuno saprà dire. No, tu stai fuori.

Nel primo Natale senza Muccioli la comunità cerca di trasformare ogni gesto in rito, perché nel rito c'è sicurezza, garanzia di continuità. «Vincenzo si faceva vedere dopo le 22.30», ricorda Antonio Schiavoni da pochi mesi portavoce della comunità, «e partecipava alla messa nel campetto». E poco dopo le 22.30, nel campetto dove i ragazzi attendono la messa di don Fiorenzo, ecco apparire Andrea Muccioli, barba lunga, volto teso. «È un Natale profondamente triste perché ci manca la persona che abbiamo amato di più. E anche una notte serena perché sentiamo la presenza di chi ci ha insegnato a vivere».

Durante la messa un ragazzo legge una sua poesia. Parla di un Natale che era polveroso, bianco, per contrapposizione con il Natale di chi è entrato qui, «che capita una volta

sola e che non passa più. Tutti assieme nella sala mensa con i tavoli rossi, le candele, migliaia di luci sul soffitto. Ora Andrea Muccioli parla ai ragazzi. In questi mesi siamo stretti gli uni agli altri. Lo sentiamo vicino, soprattutto quando guardiamo dentro di noi». È il momento di ripetere il rito. «Sa, petti che ci sono persone che aspettano fuori dalla sbarra. Vorrei chiedere il permesso di andare qui per chiunare quei ragazzi».

Sembra una profezia, quella che si avvera verso la sbarra. Al posto della sbarra, le luci delle telecamere. Il nuovo capo di San Patrignano ripete le parole, ricolle, tante volte dal padre. «Se entrati, prendete un impegno. Ci saranno persone che vi saranno vicine anche quando voi non vorrete più ripetere questo impegno». «In più di voce» gridano i ragazzi del gruppo. «Fra di voi ci sono persone che hanno visto San Patrignano come un albergo, come una stazione di transito. E chi ha cercato di portare la

piazza qui dentro. Qua la piazza non ve la facciamo fare. Per voi non ci sarà un'altra occasione. Le vostre facce, le conosciamo già. Faremo il nostro cammino, gli dicesi una donna che ha accettato la figlia di otto anni. «Okay, okay, entrate».

Sostiene nell'atto della messa per lavare il patto e borse e poi il ingresso fra gli applausi. Benvenuti in questa famiglia», dice Antonietta Muccioli. E ora è il momento di guardare di spumante dei doni portati da un Babbo Natale accompagnato da bambini e ragazzi vestiti di bianco. Per l'occasione, il parroco Moratti, due fotografie di Vincenzo Muccioli. Due immagini guardate Vincenzo cantando il San Paolo group - siamo tutti finiti di un amore, sei libero che ci ha dato la vita. Nelle tavole loro uscite i ragazzi appena coniti accennano un saluto agli amici conosciuti le altre volte che sono stati a San Patrignano.